

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno III - n. 12

Dicembre 2011

## Sommario

Un Governo per una nuova Costituzione	2
Michele Massarelli, un maestro .... ICI - IMU	3
Continuano a negarci anche un sentimento Bersani: il confronto non ci ha mai fatto paura	4
Scritti di Alfredo Comandini	5
Storie paesane Bón dè, bón ân	6
Spazio dell'Arte Romagnola	7
Cesena ricordi il sacrificio di Leonida Montanari	8
Un romagnolo agli antipodi	9
Araldo della Salute	11
Personaggi romagnoli A Rimini il MAR incontra i cittadini	12
I Cumon dla Rumagna: Bagnacavallo	13
L'Angolo della poesia	14
Quando Berta filava Recensione	15

La Romagna,  
21<sup>a</sup> Regione italiana, è  
un diritto dei romagnoli



## COMUNICATO STAMPA

### TRC a Riccione: un altro referendum negato

Il MAR - Movimento per l'Autonomia della Romagna - esprime la sua più profonda preoccupazione per il clima creatosi a Riccione intorno alla questione TRC. Nella serata di Giovedì 24 Novembre, infatti, la maggioranza consiliare di Riccione ha respinto la richiesta di referendum consultivo per far esprimere alla cittadinanza un parere sul TRC. Questa presa di posizione risulta quanto mai grave in quanto non è stata minimamente tenuta in considerazione la richiesta di referendum avanzata da oltre 4.000 cittadini e testimoniata da una imponente raccolta di firme.

*"Così come accaduto per la richiesta di referendum per la creazione della Regione Romagna, supportata da oltre 90.000 firme raccolte nel corso degli anni", sottolinea il Coordinatore Regionale del MAR Samuele Albonetti, "anche in questo caso chi detiene la maggioranza ritiene di avere la verità in tasca e di non dover dare ascolto ai cittadini. In questo modo il referendum, strumento democratico per eccellenza, viene svilito ed utilizzato solamente quando risulta utile ai propri interessi di bottega."*

M.A.R. - Forlì, 28 novembre 2011

## RISTORANTE PIZZERIA BAST CUS MAGNA Pizzeria e osteria con cucina tipica romagnola

Via Fossa 3  
48012 Bagnacavallo (RA)  
Tel: 0545 61409

### Segreteria del MAR:

Via Giove Tonante 14/16 -  
47121 FORLÌ - Tel. e fax: 0543 27419  
Cellulare: 328 5481212  
E-mail: [segreteria@regioneromagna.org](mailto:segreteria@regioneromagna.org)  
Orario d'apertura:  
dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14,00

La Redazione  
Augura a collaboratori e lettori  
Ferbidi Auguri  
per un 2012 di pace e serenità

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giorgetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

## UN GOVERNO PER UNA NUOVA COSTITUZIONE

di Valter Corbelli

L'Italia nel suo 150° compleanno e dopo oltre sessant'anni di Repubblica, ha bisogno di una vera Riforma Costituzionale. Quanto è avvenuto e sta avvenendo con il "Governo del Presidente", dimostra nel concreto che la "Sovranità Popolare" in questo paese è "residuale". E' chiaro che il trascinarsi della crisi non era più sostenibile, ma è altrettanto chiaro che nominare un Senatore a vita e farlo Presidente del Consiglio in due giorni è altrettanto discutibile.

Non si mette in discussione la validità della persona: si mette in dubbio l'insieme dell'impianto Costituzionale, che lascia troppo spazio alle interpretazioni



ed al caso. Tutto questo in uno Stato Democratico è inaccettabile. La Riforma Costituzionale, non è più rinviabile. E non si tratta solo della parte organizzativa dello Stato, del Titolo V e di alcune altre parti. Si tratta della necessità di capire e stabilire una volta per tutte chi detiene il Potere reale, se gli organi eletti direttamente dal Popolo, o i poteri degli eletti di secondo grado, vedi il Presidente della Repubblica, o peggio, se sono le pressioni degli altri Stati, o le confraternite a decidere. Si vuole una Repubblica Presidenziale? Lo si scriva chiaramente nella Costituzione. La nostra Repubblica, viste le prerogative e i poteri delle "Caste", assomiglia sempre di più ad una "Repubblica Feudale" che ad una Democrazia reale. I Cittadini si sentono espropriati dei loro diritti Costituzionali, quindi occor-

re fare presto a ridefinire la struttura del Potere Costituzionale basato sul Popolo Sovrano.

Non sappiamo ancora come si svilupperà l'azione del nuovo "Governo del Presidente", né sappiamo come reagirà il mondo finanziario: la rapidità con cui si è formato il nuovo Governo, lascia intuire che il meccanismo della sua formazione era in atto da tempo, (il Professor Monti non ha avuto neppure il tempo di telefonare ai Ministri da Lui formalmente nominati). Non vogliamo usare parole forti ma, di fatto, si è trattato della nascita di un Governo nato al di fuori delle "regole democratiche", non quelle "formali", ovviamente.

Vedremo sul campo se questo Esecutivo di "Transizione" saprà varare misure efficaci di contenimento della spesa "pazza" della Casta e della politica e se sarà capace di avviare il risanamento dei conti.

L'opportunità data da questo Governo può essere anche quella del varo della Riforma Costituzionale che la classe politica, per veti contrapposti, non è stata in grado di approvare. Studi e bozze di Riforma ve ne sono molte, a partire da quella della Bicamerale di D'Alema: la stessa Riforma della Devolution, approvata ed abrogata attraverso il Referendum, può rappresentare una buona base di partenza. Quindi, se vi è volontà di fare, si può procedere con estrema rapidità. Se gli atti del nuovo "Governo del Presidente" andranno in questa direzione, si potrebbe meglio digerire l'imposizione della

forzatura, per poi tornare rapidamente al Governo scelto direttamente dai Cittadini. Nella "nuova" Costituzione deve essere eliminata ogni sovrapposizione dei poteri, stabilendo chiaramente che allo Stato è riservato un potere generale superiore, che non può essere intaccato in nessuna controversia dagli attori di livello e grado inferiore, Regioni e Comuni. Lo Stato esercita alcune funzioni di carattere generale: difesa, politica estera, tutela dell'ordine pubblico, tutela della salute, politica energetica, previdenza, telecomunicazioni, trasporti, tutela dell'ambiente e del territorio, protezione civile e assistenza sociale.

Ovviamente, molte di queste funzioni a livello dei vari territori sono delegate a Regioni e Comuni; i servizi, possono essere gestiti direttamente dai vari livelli dell'articolazione Pubblica del potere, oppure essere affidati in gestione al "privato", che comunque li gestirà secondo regole e convenzioni fissate dai Pubblici Poteri, sempre revocabili in caso di inefficienze.

Il 99 per cento dei Cittadini reclama la potatura della "Casta", la riduzione dei privilegi e la semplificazione nei rapporti tra la Pubblica Amministrazione e il Cittadino, a tutti i livelli e per tutte le necessità.

I Romagnoli da sempre si battono per ottenere sia la loro autonomia, sempre negata, per subdole ragioni di bassa politica e convenienze del potere non sempre confessabili; sia la istituzione della Regione Romagna, parte integrante della nuova Costituzione. Il territorio Romagnolo è il più caratterizzato a livello nazionale e internazionale. Lo stesso Padre della lingua Italiana ne ha tracciato i confini in modo indelebile. I Romagnoli attendono questo atto di Giustizia.

Visitate il nostro sito: [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)  
Potete raggiungerci anche su Facebook alla pagina: "Movimento per l'Autonomia della Romagna (MAR)"

Seguite il M.A.R. su youtube - sul link:  
<http://www.youtube.com/playlist?list=PL8C13CEB470F45974>



**Segreteria del MAR:**

Via Giove Tonante 14/16 - 47121 FORLÌ

Tel. e fax: 0543 27419

Cellulare: 328 5481212

E-mail: [segreteria@regioneromagna.org](mailto:segreteria@regioneromagna.org)

Orario d'apertura:

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 14,00



Bruno Castagnoli ricorda il romagnolista avv. Michele Massarelli riportando l'articolo scritto da un comune amico in occasione della scomparsa del "maestro" avvenuta nel febbraio del 2002.

## Michele Massarelli, un maestro...

Ho avuto la fortuna di conoscere e frequentare Massarelli e voglio ricordarlo per alcuni fatti e atteggiamenti, per i quali posso (e possiamo!) dire di avere in Michele un maestro.

**La memoria, le date.** Michele era una persona che difficilmente dimenticava le date importanti e significative. Spesso era protagonista di anniversari, di date importanti, significativamente legate a persone. Erano spesso persone, famose o sconosciute, che la storia dei grandi aveva sconfitto. Michele era esperto nel "commemorare" (far memoria insieme), mai banale, capace di mettersi dentro le situazione e "ricordare", cioè riportare al cuore. Il suo grande rispetto per chiunque (e sullo stile di Gandhi anche per coloro contro i quali si esprimeva) lo rendeva capace di essere con grande dignità in qualsiasi situazione. Voglio ricordarlo il 13 di giugno del 2001, alla Acquarola, durante la messa alla Cappella di Sant'Antonio da Padova. Ad un certo punto della cerimonia Don Giorgio chiede a Michele di parlare. Lui, laico, interviene durante una cerimonia religiosa e solennemente esprime il suo grande spirito comunitario. Quello spirito che lo fa sentire di appartenere anche a quella comunità insieme alla quale (come ha fatto negli anni in tanti luoghi) aveva ricostruito il tempio.

E a proposito di date vorrei ricordare a tutti che Michele ci ha lasciati in un giorno-ricorrenza (purtroppo!) triste della storia laica e religiosa italiana. L'11 febbraio è infatti l'anniversario del concordato del '29 e dell'84. Penso a questa data... come ad un invito di Michele ad una vera laicità della Repubblica Italiana e ad un bisogno, per chi è credente, di ritrovare una fede

ancorata non nel potere, ma nella dignitosa povertà.

**Bandiera bianca.** Michele amava Sorrivoli e lo pensava come un luogo "simbolo di pace". Per questo, ripetutamente, in maniera originale, pensava alla torre del castello come punto in cui issare la bandiera simbolo della pace. Una bandiera bianca. Lui che aveva fon-



dato la Lega Disarmo Unilaterale, che per primo, a Cesena, aveva promosso il Servizio Civile degli Obiettori di Coscienza e l'Obiezione Fiscale alle Spese Militari, pensava alla pace con un simbolo anticonformista: la bandiera bianca che viene issata in segno di resa, per far terminare la battaglia. Il simbolo dei deboli, dei perdenti. Potremmo ricordarlo issando davvero quella bandiera.

**Il potere.** Michele e il potere è come

dire "il bambino e il re". Quel bambino che ad un certo punto contro il tacito consenso ha il coraggio di dire che il Re è nudo. Michele aveva il coraggio di indignarsi. Abbiamo parlato di questo le ultime volte che ci siamo incontrati. Di fronte a fatti che suscitavano indignazione Michele metteva mano alla sua macchina per scrivere... ed esprimeva per iscritto (e lo ha sempre fatto anche a voce!) la sua parola di dissenso, la sua obiezione. La fermezza della coscienza... prima di tutto. Come Aldo Capitini, come Don Milani. Era il suo modo di esprimere l'obbligo morale e civile di indignarsi di fronte ai più o meno evidenti abusi, alle ingiustizie perpetrate nei confronti degli uomini e dei luoghi; per i quale usava spesso il termine "terricidio". Per questa sua franchezza era temuto dai politici locali, che di lui in fondo avevano paura. Lo avrei voluto sindaco di Cesena. Lui sorrideva, ironizzava, sapeva nel suo intimo che la grandezza morale e la sua grande idealità lo poneva al di fuori da ogni confronto con gli "amministratori pubblici manager", come tanto va di moda oggi.

Chiunque - con cariche politiche importanti - prenderà la parola per ricordare Michele nelle prossime settimane dovrebbe, a mio parere, iniziare con un piccolo ma significativo gesto: chiedere scusa. Chiedere scusa a Michele per averlo così poco ascoltato, per averlo in un certo senso tante volte snobbato, per non avergli affidato il ruolo che dignitosamente meritava.

E' vero di ogni uomo e di ogni donna ma di Michele in particolare: "una settimana fa s'è bruciata una biblioteca vivente!".

## ICI - IMU

di Ottorino Bartolini

C'è veramente da sperare che il Decreto *Salva - Italia* che il premier, Senatore a Vita, prof. Mario Monti, e il suo Governo hanno varato con la manovra da 30 miliardi servano per mantenere coi piedi saldi il nostro Paese, l'Euro e l'Europa.

Come federalista colgo l'occasione per ribadire che questa Europa del direttorio Merkel e Sarkozy non ci piace. Noi continuiamo a chiedere che sia l'Europa politica e federalista capace di darci finalmente un piano europeo di sviluppo e non quella delle banche e del capitalismo finanziario.

Chiedo ai Socialisti, con tessera e senza tessera, di cogliere questa grave situazione d'emergenza politica, instaurata in Italia, per rilanciare l'azione del PSI uscito dal Congresso di Fiuggi come Partito Autonomo, proteso con la sua autonomia a collaborare con quelle forze democratiche interessate a fare uscire il Paese dalla crisi e con la ripresa del mondo del lavoro.

Al riguardo esprimo la mia netta convinzione che reintrodurre la vecchia ICI, oggi IMU - Imposta Municipale Unica, sia un grave errore sotto tutti i punti di vista.

La prima casa, anche oggi, è il simbolo del lavoro, del risparmio, dei sacrifici fatti dalla generazione del dopo Liberazione. (segue a Pag. 10)



## Continuano a negarci anche un sentimento

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Il cervese, come tutto il nobile popolo romagnolo, sente prepotente in sé il bisogno della libertà, ed anela al progresso e alla civiltà. Eppure, "havvi una stampa invereconda che prostituendosi a turpi mire, e intingendo la penna di livore e di fiele, tenta a quando a quando di denigrare ipocritamente questa generosa terra di Romagna". Queste parole, scritte nel 1889 da Ferdinando Forlivesi nel suo libro "Cervia, cenni storici", sono purtroppo attualissime. All'epoca non v'erano leggi che potessero garantire e sostanziare tale "prepotente bisogno", ma anche se oggi abbiamo specifici articoli costituzionali, ai romagnoli è sempre negata l'autodeterminazione e la possibilità d'avere una propria Re-



gione Romagna che garantisca loro civiltà e progresso, sia sociale che economico! Profetiche le parole del nobiluomo cervese, perché tutt'oggi una certa stampa non solo rinnega la propria terra, negando alla Romagna storia e confini propri; ma negandole addirittura l'identità. Eppure costoro, che spesso si dicono mazziniani e repubblicani, dovrebbero ricordare le parole proprio del Mazzini sulla Patria: la Patria non è tanto o solo un dato territorio; ma in primis è il sentimento che lega tutti i figli di e per quel territorio. Chi, allora, oltre alla nostra storia, ai nostri confini, alle nostre tradizioni, può continuare a negarci anche un sentimento, quel sentimento così ben espresso dalla canzone di Casadei che tutto il Mondo conosce e canta? La Romagna esiste: dal punto di vista storico, geografico, legale, ed anche morale!

## BERSANI: Il confronto non ci ha mai fatto paura

di Bruno Castagnoli

"Siamo i più forti perché siamo democratici! Il confronto non ci ha mai fatto paura!".

Queste parole "di significato oscu-



ro" (per parafrasare Dante) sono state pronunciate alla televisione qualche giorno fa dall'On. Bersani. Perché dico "di significato oscuro"? Perché i casi sono due: o il

signor Bersani non conosce bene il senso delle parole che dice, oppure, come tanti politici, parla per farsi sentire, sperando che nessuno sia così pignolo da analizzare cosa significhi quello che dice.

Mi riferisco ovviamente, come romagnolista quale io sono, al fatto che da oltre venti anni il Movimento per l'Autonomia della Romagna chiede di potere giungere ad un Referendum, previsto dalla nostra Costituzione (che si cita soltanto quando fa comodo!) per dare ai romagnoli una scheda in mano in modo che possano esprimersi e dire se vogliono o meno far parte di una Regione che si chiami solamente "Romagna".

Ma, per ripetere la solita tiritera del nostro Fondatore, On. Servadei, il PCI-PDS-DS-PD ha avversato, e av-

versa tuttora, l'azione autonomistica, negando il referendum popolare per sottrarre ai romagnoli il sacrosanto diritto di essere arbitri dei loro destini istituzionali. Così come nega, in sede di Consiglio regionale, il riconoscimento dei confini territoriali della Romagna. Quei Signori sono gli unici, fra tutte le forze politiche, a non avere mai accettato un nostro invito per un "confronto" fra le loro e le nostre convinzioni:

Significa questo sentirsi "i più forti perché siamo democratici"? Significa questo che "il confronto non ci ha mai fatto paura"?

Forse sarà perché io sono anni luce lontano dalla politica, ma il loro linguaggio non lo capisco proprio!

**Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna".**

**Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa sta diventando, per loro, abbastanza onerosa.**

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpa-

tizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono:

Cassa di Risparmio di Cesena

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



### Scritti di Alfredo Comandini

Segue la pubblicazione del Terzo dei Dieci Articoli da Giornale scritti da Alfredo Comandini nei mesi di Gennaio-Febbraio 1881 sull'Adige di Verona. Quello di oggi è del 9 gennaio 1881.

Queste note che noi buttiamo giù giorno per giorno e nelle ore che ci sopravanzano dal lavoro ordinario, non sono uno studio preparato da tempo; e però non possono sfuggire all'impressione momentanea di una polemica che è oggi fervente, sebbene le idee che qui esponiamo siano il risultato di osservazioni che da qualche anno siamo andati facendo.

E' naturale quindi che scrivendo noi teniamo conto anche di quelle manifestazioni della stampa che concordano con le nostre idee e che cooperano ai nostri propositi.

Fra queste manifestazioni abbiamo notata nella *Patria* di Bologna una corrispondenza da Forlì nella quale esattamente si narrano i noti fatti, il cui racconto, tolto da un giornale moderato di Ravenna, ha fatto malauguratamente il giro di tutti i giornali - anche dei giornali liberali, in questa faccenda malaccortissimi - come se si fosse trattato di fatti nuovi; e quella corrispondenza ci piacque poiché vi trovammo manifestate *alcune idee* conformi a quelle da noi già svolte, ed *altre* conformi a quelle che svolgeremo; e vi leggemo su di un gazzettiere di Forlì un giudizio fatto anche da noi, giudizio che pur troppo - a disdoro della stampa moderata - è giustissimo e ispirato dalla verità delle cose.

Il corrispondente forlivese della *Patria* riconosce, come noi abbiamo riconosciuto e riconosciamo, che in Romagna è corrotta l'educazione di una certa parte del popolo. Noi però diciamo qualche cosa di più; diciamo che in Romagna il popolo non ha mai avuta una buona educazione; che non poteva averla quando gli sovrastavano le signorie pontificia e straniera; che non ha contribuito a dargliela il Governo dei moderati, troppo seguace delle tradizioni del pretino; che non vi si è adoperato in favore il Governo progressista, il quale non ha saputo riparare alle ingiustizie fatte dai moderati; che in fine le cento e tante associazioni politiche repubblicane che vivono in Romagna non hanno mai avuto - nella loro maggioranza - e segnatamente nel circondario di

Cesena, dove contano maggior numero di adepti - un alto scopo educativo, o, a meglio dire, non l'hanno mai tradotto in pratica, sebbene l'abbiano scritto a caratteri smaglianti fra le pieghe delle proprie bandiere.

Le scuole Mazzini qua e là fondate, hanno sempre vissuto di vita intermittente; rare, annuali le conferenze, e queste poche soltanto apologetiche per le idee del Maestro, e per gli scopi del partito; i *doveri dell'uomo* di Mazzini, mandati forse a memoria dalla mente vivace di quei popolani, ma ben di rado spiegati giustamente.

I repubblicani in Romagna sono tutti, o quasi tutti mazziniani - mazziniani non nel concetto di quel Mazzini che ai Veneti insorti sull'alto Friuli, scriveva nel 1863: "Non vi preoccupate di programma. Il programma è quello che vorranno i Veneti. A me, repubblicano di fede, non è possibile innalzare altro grido fuorché di *Viva l'Italia!* Ma essi sorgendo possono innalzare quello che credono più opportuno. Hanno pegno delle nostre intenzioni, il nostro volere far scendere in campo l'esercito. L'esercito oggi è regio"; ma mazziniani di quelli che dicono al popolo ciò che si poteva dirgli solo prima del 1859: "preparati a combattere"; di quelli che dicono al popolo: "astienti dal votare pel deputato; non avere fiducia nel governo del Re; l'autorità non è buona, perché è regia."

Noi ammiriamo questo classicismo politico, ma lo ammiriamo come memoria di altri tempi; e non lo comprendiamo in una Nazione, che bene o male, si regge a forma rappresentativa, forma nella quale tutto è suscettibile di quotidiana e progressiva modificazione, tutto può essere fatto secondo i voleri della Nazione, quando la Nazione voglia da senno, e sappia volere.

Nel XIV Congresso delle Società operaie affratellate d'Italia, tenuto a Genova nel settembre 1876, vi fu chi domandò che le associazioni operaie e democratiche dovessero partecipare alla lotta per le elezioni politiche. Contro questa domanda fu viva l'opposizione, e

con 101 voti, contro 73, e 3 astenuti, fu votato il seguente ordine del giorno: "Il Congresso delibera che le associazioni operaie e democratiche non prenderanno parte alle elezioni politiche se non dopo la convocazione di una Costituente sorta dal voto popolare, la quale sancisca il Suffragio Universale."

Dei 73 fummo anche noi, con Saffi, Campanella, Armirotti, Marcora, Fortis, Venturini, Filippieri ed altri; ma i 101 prevalsero, e di questi 101 gran parte era delle associazioni popolari di Romagna, le quali non sono mai state abituate a comprendere ciò che sia il diritto di voto; e i cui capi, meno poche, elette, lodevoli eccezioni, persistono nell'idea di un inopportuno astensionismo.

Il fatto di Genova lo abbiamo visto ripetersi in altre riunioni, in altri Congressi, fino nel Repubblicano del 1878 - Congresso che non aveva né ragione di esistere, né diritto a considerarsi costituito, e che era composto in gran numero di rappresentanti di associazioni romagnole.

Mah!.. Questo è il criterio politico che prevale in Romagna in mezzo alle associazioni popolari.

Che cosa ne avviene?

Ne avviene che ad un lavoro politico operoso esse non possono consacrare le proprie forze; persistono nel considerare il Governo come un nemico, mentre dovrebbero comprendere che il Governo *deve* essere quale la Nazione ha il diritto di volerlo; si nutrono di speranze, la cui attuazione è lontana sempre, ed impossibile quando vi si debba giungere per vie, che non sono state nemmeno buone, nell'ultimo lustro del grande periodo di preparazione, a ricostituire la Patria in Unità di Nazione; accumulano odii, antipatie, pregiudizi che una larga cultura politica, popolare, fatta a grandi linee, con sani criteri, dissiperebbe; si lamentano e sono insofferenti di mali, dei quali, indirettamente, sono causa esse stesse.

Questo quanto all'educazione politica, presa nel suo senso generale: veniamo ora alle applicazioni.

(segue sul prossimo numero)



## Storie paesane

di Albino Orioli

Si racconta che anni e anni addietro, quando le donne indossavano quei lunghi vestiti che coprivano loro i piedi, era consuetudine che alla sera andassero alla veglia presso la parrocchia dove c'era, oltre alla madre del parroco, anche la perpetua. Ogni pia donna si portava dietro il lavoro da fare: chi l'uncinetto, chi la rocca per filare la lana, chi i ferri per far maglie e così via. Ebbene, mentre erano intente a lavorare con il lume a petrolio che faceva luce, erano solite raccontare le loro avventure e parlare delle vicende quotidiane. Una sera d'inverno, mentre erano intente a fare i loro lavoretti, a una di loro venne una strana idea. Rivolta alle amiche fece una proposta: "Ascoltate amiche mie, chi di voi ha il coraggio di andare in chiesa al buio e arrivare fino dove c'è il coperchio dove sotto sono seppelliti i tanti defunti del paese?" A quei tempi, era consuetudine seppellire i morti dentro le

chiese. Tutte quante si dissero disposte, pur di non passare per fione e paurose. Fecero la conta chi doveva andare per prima e così incominciò la sfida e, per constatare che ognuna di loro sarebbe andata fin là, avrebbe dovuto lasciare qualche oggetto come prova. Andò la prima donna che, arrivata sopra la botola, lasciò l'uncinetto e ritornò cerea in volto dalla paura. Toccò alla seconda che, dopo essere arrivata a destinazione, lasciò la spilla dei suoi capelli e tornò fra le amiche tutta tremante. Poi, toccò alle altre che lasciarono un loro oggetto di riconoscimento.

Finché fu la volta della signora che filava la lana. Prese il fuso che doveva lasciare per prova e se ne andò dentro la chiesa e arrivò alla botola. Si inginocchiò ma non si limitò ad appoggiare il fuso vicino agli altri oggetti, ma lo volle infilare nell'anello della botola per far vedere alle amiche che era la meno paurosa, ma non si accorse che aveva infilato un pezzo di vestito. Contenta di essere riuscita nell'impresa, si alzò per ritornare indie-

tro quando si sentì tirare per il vestito. Pensando ad un defunto, dalla paura rimase stecchita a terra. Le amiche, visto che tardava, pensarono di andare a vedere e, preso il lume, entrarono in chiesa



e videro la loro amica a terra che non dava segno di vita, con il vestito e il fuso infilato nell'anello. Incominciarono ad urlare finché raggiunse il parroco a cui raccontarono la loro bravata. Dopo averle sgridate per l'inconsueta sfida, disse loro che le ossa dei defunti erano state portate da tempo nell'ossario del cimitero e quella botola era inchiodata perché nessuno la potesse aprire. Una sfida per nulla, ma con il morto

### Bón dè - bón ân

"Bón dè, bón ân, bóna furtóna par tòt l'ân, int la stala e int e stalèt, int la bisàca de curpèt-  
Buon anno! Buona fortuna! Bòta! Bòta di bajòc!!"

Queste voci, queste cantilene, queste parole ripetute mille volte, echeggiavano al mattino presto del 1° dell'anno, quando era ancora buio, nell'aria gelida, sulla terra coperta di neve e gli alberi e le siepi brillavano di galaverna.

La mia nonna paterna Antonia Reggidori detta "la Tugni-na d'Ròs" classe 1879, la sera del 31 dicembre preparava sul davanzale della finestra della camera da letto di una romagnolissima casa di campagna un mucchietto di monetine da 5-10-20 lire.

Quando all'albeggiare del 1° gennaio si udivano insistentemente quelle voci, lei apriva la finestra e gettava sull'aia alcune monetine che si spargevano sulla terra battuta gelata e il gruppetto dei bambini auguranti si sparpagliava da tutte le parti perché ognuno voleva essere primo per appropriarsene nel maggior numero.

Le famiglie erano numerose e subito dopo la 2° guerra mondiale persisteva la miseria e la precarietà ovunque ed anche nella nostra zona della Romagna, ove si erano fronteggiati gli eserciti nemici fra il Senio e il San-

terno, lasciando morti e distruzione.

I gruppi di bambini erano numerosi ed i più furbi, andando di casa in casa, al buio, vestiti di miseri abiti, non potendo essere riconosciuti, facevano vari passaggi per raccogliere più monetine che i più bravi riponevano nei salvadanai di terracotta.

La mia nonna, che in casa i figli affettuosamente chiamavano "nunèta" perché era di bassa statura e di corpo esile, qualche volta riconosceva le voci, o rivedeva

nel chiarore dell'alba i furbetti, e avendo esaurito le monetine, li sollecitava ad andarsene: "Va' mò vèja, ch'at n ò za dè dò vòlt, via via, andiv a cà, basta mò, fasila finida!!" Qualche volta si sentiva rispondere: "Ej vècia spilorcia, turchia, tirata còma la pèl de tambùr bòta bòta!"

E in lontananza la filastrocca che sfumava: "Bón dè, bón ân....." Siamo alla vigilia del 2009 e purtroppo la mattina del 1° gennaio, non si udranno più riecheggiare, nell'aria gelida dell'alba, le voci dei ragazzini che, come si diceva allora portavano gli auguri di buona fortuna.

Peccato! Il benessere e le nuove convenzioni hanno soppresso quella tradizione.

L'ultimo bambino a casa nostra è stato Andrea L. nel 1997.

Rosella Pruni Pirazzini



Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

## ARIMINUM, LA RIMINI ROMANA

I due monumenti più famosi di Rimini sono sicuramente l'arco di Augusto ed il ponte di Tiberio, l'uno e l'altro inseriti nello stemma della città. Entrambi i monumenti appartengono a quel momento storico della città di Rimini coincidente con la fase iniziale dell'Impero romano.

La storia di Rimini, però, comincia molto prima quando nel 286 a.C. alle foci dell'attuale fiume Marecchia, allora chiamato Ariminus, i Romani fondarono una Colonia di Diritto Latino, che assunse il nome del fiume: Ariminum.

La zona aveva già una lunga tradizione alle spalle in quanto era già stata abitata da Etruschi, Umbri, Greci, Piceni, Sanniti e Galli, senza contare i Villanoviani che, nell'età del ferro (IX sec. a.C.) avevano costituito, nella vicina Verucchio, il centro più importante della Civiltà Villanoviana in Romagna.

Il titolo di Colonia Latina conferiva ad Ariminum prestigio ed autonomia e la posizione geografica, strategicamente molto importante, la poneva a presidio della pianura padana e le consentiva di controllare una eventuale avanzata dei Galli insediati a Nord della città.

Nel corso della storia divenne poi punto nevralgico del sistema viario romano in quanto su Rimini convergevano la via Flaminia, proveniente da Roma, la via Emilia, che partendo da Rimini giungeva a Piacenza e la via Popilia-Annia che conduceva a Ravenna ed Aquileia. Il porto poi, collocato alla foce del fiume, contribuì fortemente allo sviluppo dell'economia cittadina.

C'erano quindi tutti i presupposti perché Rimini diventasse un'importante città romana e, dopo il periodo turbolento e sanguinoso dell'ultima fase dell'età repubblicana, per la sua fedeltà a Roma le fu ricono-

sciuta la cittadinanza romana ed il rango di Primo Municipio Cispadano.



Un altro importante momento storico fu vissuto dalla città nel 49 a.C. quando Cesare, passato il Rubicone, radunò le sue legioni nel foro di Rimini, pronunciò la celebre frase "alea iacta est" (il dado è tratto) dando così il via alla guerra civile contro Pompeo.

Nel periodo successivo Rimini visse un lungo periodo di pace e di prosperità e, grazie all'attenzione degli imperatori Augusto, Tiberio ed in seguito Adriano fu arricchita di importanti monumenti quali il teatro, l'anfiteatro, l'arco d'Augusto, il ponte di Tiberio oltre a diverse domus (le case dei patrizi) la più importante delle quali, la domus del chirurgo, ritrovata e restaurata di recente, oltre a permettere di godere della bellezza dei ricchi mosaici pavimentali che la ornavano, ci ha consentito di conoscere la ricca strumentazione chirurgica della quale si servivano i medici romani.

Ma torniamo ad esaminare i due prestigiosi monumenti romani, primo fra tutti l'arco di Augusto, arco trionfale, tipico monumento romano il cui scopo era quello di esaltare le virtù civili e militari dell'imperatore al quale era dedicato, monumento celebrativo per eccellenza che, glorificando l'imperatore, dimostrava la forza e la potenza dell'impero di Roma. L'arco era realizzato in pietra d'Istria bianca e riassumeva in sé i caratteri fondamentali dell'architettura della Roma imperiale. Un grande arco a tutto sesto, elemento costitutivo fondamentale dell'ar-

chitettura di Roma, appoggiato su due poderosi pilastri dai quali si ergevano due semicolonne scanalate, con capitelli corinzi, che sostenevano una trabeazione coronata da un grande frontone triangolare che ricordava la facciata di un tempio.

Era quindi la sintesi di due grandi architetture, quella romana basata sul sistema ad arco, probabilmente di derivazione etrusca, che permetteva di realizzare grandi opere quali acquedotti, ponti, teatri e anfiteatri, particolarmente solidi e quasi indistruttibili, ideali per la realizzazione di opere maestose e funzionali e quella greca, bella, elegante, armoniosa costituita da colonne e capitelli, utilizzate dai greci e dai romani per la realizzazione dei loro templi ma spesso, come qui, utilizzate a scopo puramente decorativo per rendere più bella e dignitosa l'opera strutturalmente basata sul sistema ad arco. Nasce infatti coi romani l'idea di una decorazione superficiale elegante che si sovrappone ad una struttura solida, realizzata spesso con materiale più povero.

L'arco, dedicato ad Augusto nel 27 a.C. dal Senato e dal Popolo Romano (SPQR), è uno degli archi trionfali più antichi, posto al termine della via Flaminia ed all'inizio del decumano massimo (una delle due strade principali delle città romane), al termine del quale partiva la via Emilia.

L'arco faceva da grandioso piedistallo alla statua in bronzo dell'imperatore Augusto che guidava una quadriga.

Di tale gruppo scultoreo, purtroppo, non è rimasta traccia. Sono invece rimaste, anche se corrose dal tempo, le teste di quattro divinità: Giove, Apollo, Nettuno e la dea Roma, inserite in forme circolari chiamate clipei, collocate fra l'arco ed i capitelli delle due facciate del monumento. Le merlature in mattoni che



(segue a pag.10)



L'INTERVENTO (tratto dal quotidiano "Il Resto del Carlino")

## Cesena ricordi il sacrificio di Leonida Montanari

di ANDREA SIROTTI GAUDENZI

**IL 23 NOVEMBRE** del 1825 venivano decapitati a Roma, nella Piazza del Popolo, i due carbonari Angelo Targhini e Leonida Montanari. Quest'ultimo era cesenate.

Era nato nella nostra città il 26 aprile 1800. Sotto la protezione del Principe Chiaramonti aveva studiato medicina a Bologna, per poi concludere i suoi studi a Roma. Trovatosi nella città eterna, venne a contatto con la Carboneria, a cui aderì con il proposito di portare il proprio contributo al risveglio del sentimento nazionale. Secondo alcuni storici anche Targhini sarebbe stato cesenate. La cesenate Zellide Fattiboni, nelle sue «Memorie storiche biografiche» afferma che il compagno di sventura di Montanari provenisse dalla città del Savio e che Papa Chiaramonti lo avesse condotto a Roma con sé per dargli un posto da cuoco.

Nel 1825 i due carbonari vennero accusati dalle autorità governative di un attentato ai danni di tal Giuseppe Pontini, un carbonaro che aveva tradito la propria «vendita», trasformandosi in spia ai servizi del «Papa Re».

Il processo fu costruito appositamente per dichiarare la colpevolezza di Montanari e Targhini, contro i quali, in realtà, nessuna prova era stata raccolta. I due erano colpevoli solo di essere carbonari, vale a dire di essere ispirati da valori incom-

patibili con il Governo della Chiesa del tempo. Il processo (sommario) fu fatto ruotare attorno al sospetto che il Targhini avesse ferito il «buon cugino carbonaro», che probabilmente aveva tradito il vincolo di segretezza, e che il Montanari, chiamato a soccorrere il ferito, avesse in realtà tentato di ucciderlo. Nelle memorie attribuite a Giovan Battista Bugatti, noto con il nome di «Mastro Titta», il boia che eseguì la pena capitale, sono ricordate le parole dei condannati: «Non abbiamo



conto da rendere a nessuno: il nostro Dio sta in fondo alla nostra coscienza». In effetti, i due carbonari, dichiaratisi sempre innocenti, diedero la dimostrazione della crudeltà del sistema pontificio, che approfittò di questa vergognosa «messa in scena» per liberarsi di alcuni soggetti «non allineati» al potere temporale della Chiesa. E pensare che Montanari veniva considerato un esempio a Rocca di Papa, dove esercitava con grande successo la professione medica e dove, pur essendosi sempre dichiarato contrario al dominio dello Stato pontificio, era noto per essere «frequentatore di chiese e di religiosi esercizi», come ricorda Francesco Gigliucci nelle «Memorie della Rivoluzione romana». Quel 23 novembre 1825 la folla fu chiamata ad assistere alla decapitazione dei due giovani, che tutti sapevano es-

sere innocenti. Di lì a poco si sparse la notizia che il giovane medico cesenate avesse lasciato scritto sui muri della cella, il giorno prima dell'esecuzione, un monito carico di significati («ascoltare con prudenza, credere con ragione, determinare con giustizia»). I romani, colpiti dalla vicenda dei due martiri, li adottarono dopo la morte, tanto da ritenerli figli della città eterna e da dimenticare, nel tempo, le origini forestiere dei due. E così, ad esempio, il Leonida Montanari, interpretato da Robert Hossein nel film di Luigi Magni «Nell'anno del Signore» fu rappresentato come romano a tutti gli effetti, attribuitagli un'inflessione più vicina a quella romanesca che a quella romagnola. Sta di fatto che i due giovani «assassinati» dal sistema diventarono l'emblema della Repubblica romana. Il sacrificio di Montanari e di Targhini venne rievocato dai giovani che prendevano parte ai moti risorgimentali, gettando così le basi dell'Unità nazionale. Nel 1887 la Municipalità di Cesena volle ricordare il sacrificio di Montanari con un medaglione realizzato da Tullio Golfarelli. Poi, bisogna ammetterlo, la nostra città non si diede molto da fare per rinnovare la memoria dell'eroe risorgimentale. Eppure, in un'epoca in cui sarebbe necessario disporre di esempi di un certo tipo, non sarebbe sbagliato ricordare la figura di questo grande figlio della nostra terra.

**L'allodola** (in romagnolo: **La Starlaca**) è un uccello dell'ordine dei Passeriformi e della famiglia degli Alaudidi.

È lunga circa 16-19,5 cm, ha un'apertura alare che può raggiungere i 32-37 cm e pesa circa 33-48 g, coda 6,5-7,5 cm, tarso 22-23 mm, becco 11-12 mm, uovo 24,1x16,8 mm. È caratterizzata da un piumaggio di colore marrone leggermente striato di nero nella parte superiore, più chiaro (bianco-fulvo) in quella inferiore, nonché da un piccolo ciuffo erettile che mostra solo se allarmata. Presenta larghe strie al petto. In volo mostra una coda corta e larghe ali corte. La coda e la parte posteriore delle ali sono bordate di bianco. I sessi sono simili. È caratteristico il suo canto di tono acuto e musicale, sostenuto a lungo nel volo volteggiante.

Nidifica sul terreno costruendo un nido in una depressione naturale con steli, erbe e materiali vari. Tra marzo e agosto la femmina depone 3-6 uova grigio-biancastre picchiettate di marrone-verdino e macchiettate di bruno che cova per 11-12 giorni. I piccoli, nutriti anche dal maschio, sono capaci di volare dopo circa 3 settimane dalla nascita. Effettua 2-3 covate all'anno.

L'allodola è allevata a scopo ornamentale o di richiamo durante la caccia. Questi uccelli, infatti vengono selezionati per la loro capacità canterina durante l'esercizio venatorio. La carne è molto prelibata.

« Quale allodoletta che'n aere si spazia / prima cantando, e poi tace contenta / dell'ultima dolcezza che la sazia, / tal mi sembiò l'imgo della 'mprinta / ... » (Dante Alighieri, Divina Commedia Paradiso, XX, 73-76).





## UN ROMAGNOLO AGLI ANTIPODI

Viaggio in Nuova Zelanda - di Flavio Franzaroli

### I MAORI TRA PASSATO E PRESENTE

Cercando su Google la definizione della parola "pace", il primo significato che solitamente compare è quello di periodo d'assenza di conflitti bellici. Se invece eseguo una ricerca circa il significato della parola "guerra", essendone l'esatto opposto mi sarei dovuto aspettare questa definizione: "Periodo d'assenza di pace", o qualcosa di simile. Invece no. Il concetto di guerra viene riferito direttamente a scontri armati tra contrapposte fazioni. Se la pace viene considerata come un attributo di cui viene privata la guerra, la conseguenza più logica è che la guerra rappresenta la regola mentre la pace l'eccezione. Ma cos'è che

determina il passaggio da uno stato all'altro? Come si passa dalla guerra alla pace e viceversa? Una risposta forse ci viene fornita dalla storia dei Maori. Quando i sudditi della corona inglese arrivarono ad Aotearoa (il nome dato alla Nuova Zelanda dalla popolazione indigena) i Maori attraversavano un periodo di relativa pace. Sporadici erano gli scontri tra tribù che si contendevano le risorse. Come in ogni colonizzazione che si rispetti, i coloni portarono moltitudini di doni, ma anche malattie e armi che sconvolsero gli equilibri tribali. Venuti in possesso dei fucili, i Maori dell'isola Nord pensarono bene di utilizzarli per dirimere vecchie ruggini con le tribù rivali e, ingolositi dalle facili vittorie, si spinsero sempre più a sud per soddisfare le oramai irrefrenabili brame di egemonia. Inevitabilmente anche gli abitanti dell'isola Sud presero a reclamare le armi da fuoco e, una volta ottenute, iniziò quella che è conosciuta come la Guerra dei Moschetti (tra il 1818 e 1835), che fu causa di circa 20.000 morti (secondo stime circa ¼ della popolazione Maori, come se in Italia perissero 15 milioni di persone) e che terminò quando ci si rese conto che nessuno avrebbe potuto prevalere. Ora, alla luce di ciò, volendo estendere il concetto temporale di pace, la si potrebbe definire come quel periodo d'assenza di conflitti bellici determinato dall'equilibrio delle forze in campo. Non, quindi, una situazione opposta alla guerra ma una fase della guerra stessa, una guerra fredda. Giungo a queste pessimistiche riflessioni dopo che Sonny, guida turistica Maori del Tamaki Village di Rotorua, mi esprime tutto il suo disappunto - uso un eufemismo - circa la condizione odierna della sua etnia: "Non ci rispettano. Ci considerano ancora dei selvaggi come quando arrivarono sull'Isola e si appropriarono di ciò che era nostro uccidendo anche donne e bambini, e noi allora gli domandavamo: chi è il vero

selvaggio?". Domanda legittima, ma neppure i Maori possono permettersi di scagliare la prima pietra nei confronti del peccatore se, non appena ne hanno avuto la possibilità, non hanno esitato a commettere barbarie a danno dei loro stessi simili. La triste verità è che la pace si regge flegibilmente su delicate ragioni di opportunità e convenienza e non su una reale volontà di perseguirla. Altre ragioni d'opportunità mi suggeriscono di tenere questi pensieri per me e di continuare ad ascoltare i racconti di Sonny, a cui inizialmente avevo chiesto di parlarmi dei Maori contemporanei, al



di là quindi della rappresentazione ad uso turistico e commerciale che si stava svolgendo al Tamaki Village, ricostruzione di un antico villaggio Maori che, nelle intenzioni degli ideatori, dovrebbe preservare e mostrare al mondo la cultura e le tradizioni di questo fantastico popolo. Mi astengo dal giudicare se questo scopo sia raggiunto o meno, ma far scimmiettare l'Haka o altre attività ludico-ricreative a turisti accondiscendenti non mi sembra il giusto approccio. Probabilmente questo i turisti vogliono e questo gli viene dato, come le regole del buon commercio insegnano. Certo, raccontare la guerra "civile" e parlare del cannibalismo rituale a cui i Maori erano dediti nei confronti del nemico sconfitto non aiuta chi si vuole affrancare dall'etichetta di selvaggio, ma forse andare un po' più a fondo, spiegare l'essenza dell'essere Maori avrebbe aiutato a capire le ragioni di un popolo tanto fiero e combattivo. Fierezza che Sonny mi scaraventa in faccia con queste parole: "Siamo stati l'unico popolo colonizzato dagli Inglesi che non è mai stato sconfitto in battaglia". Il Trattato di Waitangi del 1840 segna il passaggio della Nuova Zelanda sotto la corona inglese in cambio del riconoscimento ai Maori degli stessi diritti dei sudditi di sua maestà la regina, ma segna anche l'inizio di scontri e rivendicazioni di ogni genere non ancora completamente risolti ai giorni nostri. È effettivamente un accordo liberamente siglato dai Mao-

ri che, fedeli al principio del quid pro quo, vedevano di buon occhio l'occidentale che aveva portato tanti oggetti utili. "Ci hanno imbrogliato!" lamenta Sonny, "Nella traduzione in lingua Maori hanno stravolto quelli che erano i patti originari". Si dice che l'accordo venne tradotto dai missionari e fatto girare per il paese affinché venisse siglato dai principali capi tribù. La materia del contendere è la terra che secondo i Maori rimaneva in loro pieno possesso, con una sorta di diritto di prelazione in caso di vendita a favore della corona inglese. Fatto sta che, diritto di prelazione o meno, il trattato venne largamente disatteso dagli inglesi che, nei 10 anni successivi, accrebbero in maniera esponenziale la loro presenza sull'isola, con conseguente necessità di nuovi spazi per insediamenti. E di

nuovo, fino al 1870 circa, il sangue bagnò "la terra della grande nuvola bianca" (traduzione di Aotearoa). Solo recentemente sono state soddisfatte alcune richieste dei Maori attraverso la restituzione di terreni espropriati e il riconoscimento di cospicui risarcimenti, ma Sonny fa notare che la piena parità di diritti di fatto non è mai stata raggiunta: "Ci avevano promesso istruzione per i nostri figli e libero accesso ai servizi pubblici, e contemporaneamente la salvaguardia della nostra lingua e della nostra cultura, ma poco di questo è stato fatto". A queste

parole gli manifesto tutta la mia sorpresa: "Veramente!? In Europa abbiamo un'immagine dei Maori come di un popolo perfettamente integrato". "In parte è così" mi risponde, "Ci sono Maori talmente integrati da non saper nemmeno pronunciare il loro nome in lingua maori. Vengono qua al villaggio, si guardano intorno sconcertati ed hanno esclamazioni del tipo "Ma veramente!", come per chiedere conferma del fatto che i loro antenati vivessero realmente così". Mi appare chiaro allora che non si tratta d'integrazione ma di assimilazione. In Nuova Zelanda si va delineando una società in cui i Maori o si sono conformati allo stile di vita occidentale oppure combattono per eliminare i pregiudizi, per la parità dei diritti e per perpetrare la cultura e le tradizioni Maori, cercando di far scordare quel triste periodo della storia recente in cui i Maori hanno perso ulteriore credibilità, come Sonny racconta: "Attorno agli anni '50 e '60 un Maori conosceva un solo percorso di vita: lavorare duro, sbronzarsi e dimostrare il proprio valore azzuffandosi con altri Maori. In quegli anni si terminava di lavorare alle 4 del pomeriggio, mentre i pub chiudevano alle 6 del pomeriggio. Perciò c'erano solo due ore di tempo per bere il più possibile, poi uscire e fare a cazzotti fino a che ne avevi la forza, oppure devastare il locale stesso. Non esisteva nient'altro.



### Spazio dell'Arte Romagnola

(segue da pag. 7)

coronano attualmente l'arco sono state aggiunte nel periodo medievale.

Il **ponte di Tiberio** è un'opera che si deve ai primi due grandi imperatori: Augusto che lo fece iniziare nel 14 d.C. e Tiberio che lo portò a termine nel 21 d.C.. È uno splendido ponte realizzato in pietra bianca d'Istria, costituito da cinque arcate a tutto sesto, più larghe nel centro del fiume, sommo esempio dell'ingegneristica roma-



na, basata sul sistema ad arco, che ha reso possibile opere che a più di 2000 anni dalla loro costruzione si presentano perfettamente integre ed ancora funzionali, danneggiate solo dalla mano dell'uomo ma non dal tempo. La forma semplice e sobria, elegante nella purezza delle linee, è decorata da semplici edicole cieche, di derivazione greca, simili a finestre, collocate fra le arcate e da una semplice cornice sporgente che congiunge le due rive del fiume e che fa da ideale supporto al parapetto del ponte.

Dal ponte si dipartivano le due strade consolari, la via Emilia e la via Popilia-Annia, a loro volta importanti esempi della tecnologia romana che aveva dotato l'Impero di una efficientissima e funzionale rete di strade, costruite con tecniche d'avanguardia, con un sottofondo a più strati di materiale solido e drenante che sosteneva il basolato superficiale in grandi pietre perfettamente incastrate fra loro e sopraelevate al centro per convogliare l'acqua verso i bordi della strada. Questa efficientissima rete stradale, che si dipartiva da Roma, consentiva di inviare in tempi rapidi, in qualsiasi zona dell'Impero, le legioni necessarie per sedare eventuali rivolte, mantenendo così, con un esercito perfettamente addestrato ed organizzato ed una serie di infrastrutture (ponti e strade) decisamente d'avanguardia la "pax romana".

### Viaggio in Nuova Zelanda

(segue da Pag. 9)

Anche a causa di quegli episodi oggi un Maori non è libero di muoversi con tranquillità perché viene costantemente fermato dalla Polizia e invitato a mostrare un documento d'identità". E di nuovo riecheggia la fierezza Maori: "Noi abbiamo combattuto le vostre guerre mondiali, siamo morti per la vostra libertà. Per tutta risposta non siamo considerati nemmeno dei cittadini, ma solo dei lazzaroni, gente che non ha voglia di lavorare". Non posso fare altro che riconoscere: "Sì Sonny, la nostra libertà la dobbiamo anche a voi". Gli chiedo come affrontano tutto questo, come si pongono nei confronti delle istituzioni: "Abbiamo dimostrato di saper fare. Abbiamo rappresentanti in parlamento. Abbiamo TV, radio e gior-



nali in lingua Maori e in alcune scuole viene insegnato a parlarla e a scriverla". Sonny purtroppo non ha più tempo da dedicarmi, deve proseguire il suo lavoro, ma un'ultima riflessione me la concede, e sorprendentemente salta fuori il Maori che non t'aspetti: "Non voglio più rivivere quel periodo di disfacimento sociale e familiare, quegli anni di alcol e violenza, gli anni in cui mio padre non mi ha mai detto che mi amava". Storie di guerre contro l'usurpatore e di lotte fratricide, storie d'oppressione e razzismo, storie di degrado sociale e di violenza familiare. Poi finalmente avverto nelle semplici parole di un uomo i desideri e i sogni di un intero popolo, e sono desideri di normalità, di un'identità da ritrovare, di tradizioni da preservare, di figli da amare.

### ICI-IMU (segue da pag. 3)

Nelle famiglie c'era la speranza di ricostruire quelle distrutte dai bombardamenti; la casa era il frutto del lavoro, dei risparmi e delle privazioni pur di avere un tetto anche per i figli.

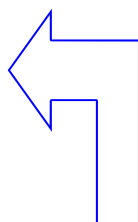
Prima casa, costruita muro dopo muro, nelle ore del dopolavoro e nei giorni festivi, con le donne a fare da manovale.

La prima casa è ancora un sogno, anche oggi, per i giovani che col lavoro precario non possono azzardare di sposarsi e ancora meno di fare mutui per acquistare un modesto appartamento in condominio.

Tassare la prima casa significa colpire al tempo stesso il simbolo del lavoro profuso e dei sacrifici fatti per l'80% degli italiani e, oggi, la speranza dei giovani.

Va bene tassare le seconde case, le terze case, quelle sfitte e le altre forme di patrimoni immobiliari.

Sull'IMU - ICI, su questo punto della manovra *Salva Italia*, spero vivamente che tutti i Socialisti, con tessera e senza tessera, siano convinti di operare e votare contro questo provvedimento.



**Chi non è venuto alle MARSIGLIE da Angelo, non sa cosa si è perso, ma loro no.**



## “Araldo della Salute” rivista del riccionese Glauco Balena precorritrice delle medicine alternative

di Fosco Rocchetta

A fianco della scienza e della medicina convenzionale, da tempi memorabili esiste un complesso eterogeneo di pratiche diagnostiche e terapeutiche non inserite ufficialmente nella medicina scientifica moderna. Ovvero, un universo composto da testi sapienziali, dottrine, nonché applicazioni, contrapposte alla ricerca “accademica”, che si esplica ed opera nel medesimo ambito scientifico. Ci si riferisce a quel mondo per il quale la natura e le sue leggi sono, primariamente, il propulsore della vita sia animale che vegetale. Val la pena di rammentare che il naturismo, lo yoga, il vegetarianismo, unicamente per citarne alcune, rappresentano pratiche e cure da sempre avversate dalla scienza “scolastica”. Al giorno d’oggi vengono accettate terapie che sino agli anni Sessanta del Novecento erano ritenute cialtroneria o poco più: basti pensare all’elioterapia e all’idroterapia, spesso derise nell’Ottocento allorché venivano praticate dall’abate bavarese Sebastian Kneipp, uno dei maggiori e più noti naturopati d’Europa. Pur tuttavia va riconosciuto alla Riviera di Romagna, prima con l’esperienza degli ospizi marini, e poi delle colonie, d’essere stata largamente partecipe di quella tendenza che sosteneva i notevoli benefici delle cure marine, associate ad una corretta esposizione ai raggi solari. Immediatamente il pensiero va alle migliaia di bambini scrofolosi che dall’ultimo trentennio dell’Ottocento ai primi decenni dello scorso secolo, vennero ospitati in tali strutture: di costoro, tantissimi ebbero il primo approccio con il mare, e trovarono giovamento in quel “memorabile” soggiorno sulla costa romagnola. La stessa considerazione può farsi per diverse pratiche che erano giudicate con scherno e derisione fino ad un passato non troppo lontano, mentre, da un certo tempo a questa parte, risultano particolarmente apprezzate: si consideri il favore che riscontrano oggi l’agopuntura, la fitoterapia, l’ipnosi, la fangoterapia. A Riccione, paese che da pochi anni s’era

emancipato da Rimini con la raggiunta autonomia comunale, nel 1928 nacque l’“Araldo della Salute”, rivista “d’igiene, alimentazione sana, e divulgazione dei principi curativi per la rigenerazione fisiopsichica dell’uomo (naturismo)”, come si legge nel sottotitolo di questo periodico popolare. Un fatto che ha dello sbalorditivo, se si ha presente lo scarso retroterra culturale in cui sorse e si sviluppò quel progetto, che andava ben oltre il mero aspetto editoriale. Quell’iniziativa “rivoluzionaria”



costituisce pertanto un ulteriore merito del suo promotore, il riccionese Glauco Balena (1888-1973), che dev’essere annoverato tra i precursori delle medicine alternative, sebbene anche per lui varrà a tutto tondo la locuzione latina: “Nemo propheta in patria”. Molto legato al futurismo ed al suo fondatore Filippo Tommaso Marinetti, tramite la Federazione Nazionale dei Gruppi Naturisti-Futuristi, cui aveva aderito, ideò e diede vita ad una rivista, diffusa in tutta Italia, che ebbe un ruolo di battistrada nella promozione di metodologie naturali nella cura delle malattie. Rivolgendosi ai neofiti del “Naturismo”, l’Araldo della Salute, si proponeva di contrastare “lo stolto pregiudizio per cui l’uomo crede di poter impunemente combattere le peggiori violazio-

ni contro le leggi naturali”, diffondendo i principi “della giusta dietetica, basati sulla fisiatria, studio diretto a mantenere sano il corpo e a recuperare la sanità perduta, senza bisogno di ricorrere alle medicine o alle operazioni inutili, dannose, deturpanti e talvolta mortali”. Questo originale divulgatore della naturopatia, oltre a raccogliere nella sua rivista le principali teorie ascrivibili al naturismo, si adoperò perché le stesse trovassero una congrua applicazione. Tra le cliniche in cui furono attuati i principi propri del naturismo, si ricorda la “Sanar”, presso Villa Ida a Lanzo Torinese, con la supervisione del medico riminese Mario Mancini, membro della Società Italiana di Medicina Costituzionalista. In tale casa di cura si praticavano varie terapie come l’elioterapia, la fangoterapia e l’uvoterapia; ad ogni buon conto, il secondo conflitto mondiale, la caduta del fascismo poi, e soprattutto di Mussolini, che ammaliato dalle teorie naturiste aveva appoggiato l’iniziativa, posero fine all’esperienza dell’Araldo della Salute. Nel 1963, Balena cercò di far rinascere la rivista, che si presentava del tutto uguale nella forma e nel contenuto dell’originaria sorta trent’anni prima. Ebbe poco successo: sicuramente i tempi erano mutati, ed in quegli anni, caratterizzati dal cosiddetto miracolo economico, occorrevano nuove e più aggiornate metodologie di comunicazione, in un campo, quello del naturismo e delle medicine alternative, che avrà invece un crescente ed esponenziale sviluppo. In conclusione si può affermare che l’Araldo della salute è stato un precursore di un variegato settore qual è quello del naturismo e delle medicine alternative, che ha visto poi germogliare e crescere un considerevole numero di periodici e di iniziative collaterali. Amante della natura e degli animali, ci preme ribadire che Glauco Balena fu un acerrimo nemico della vivisezione, poiché riteneva che non vi potesse essere alcuna giustificazione, sotto il profilo etico, per il massacro di animali che quegli esperimenti comportavano. A tal proposito, l’ideatore dell’Araldo della Salute era talmente convinto di quella battaglia di

(segue a Pag. 12 )



**Araldo della salute**

(segue da pag. 11)

civiltà dal far stampare, nel retro delle buste delle lettere della sua corrispondenza, l'immagine di un cane sottoposto a quelle atroci pratiche, seguito dal seguente scritto: "Ecco uno dei tanti supplizi imposti agli animali in certi laboratori di fisiologia per trovare il segreto della salute. Esperimenti della più inumana crudeltà, inutili e dannosi...".

**Personaggi Romagnoli**

a cura di Gilberto Giorgetti

**Mario Bianchi (Monty Banks)**

(1897-1950)

Nacque a Cesena il 18 luglio del 1897. Figlio del musicista e direttore d'orchestra Leopoldo Bianchi, a diciassette anni emigrò in America e iniziò a calcare i palcoscenici di New York come ballerino. Notato dal produttore Mack Sennett, divenne uno dei maggiori protagonisti delle sue comiche. Nel 1923 la commedia *Play Safe*, distribuita dalla Pathé, scritta dallo stesso Banks, lo rese noto come attore al grande pubblico americano. In seguito diresse e interpretò numerosi film di genere brillante. Nel 1924 ottenne molto successo con *Racing Luck*, cui seguì l'anno dopo *Keep Smiling*. Quattro anni dopo si trasferì in Gran Bretagna dove si trattenne per molti anni lavorando come attore e regista. In alcuni suoi film diede la par-

te di protagonista a Gracie Fields, affascinante cantante di varietà, di cui fu il secondo marito. In Gran Bretagna interpretò - e spesso diresse - numerose pellicole, come *Adam's Apple* (La mela di Adamo, 1928), *Atlantic* (1929), il suo maggior successo come interprete, *The Compulsory Husband* (1930), *My Wife's Family* (La famiglia di mia moglie, 1932) e *You Made Me Love You* (La moglie domata, 1934). Del periodo inglese il suo maggior successo come regista fu *No Limit* (1935). Nel 1937 *Your Seats Please!* e l'anno successivo *Smiling Along*. Successivamente ritornò in America per lavorare alla 20th Century Fox, dove diresse una divertente pellicola con Stan Laurel & Oliver Hardy, intitolata *Great Guns* (Ciao amici!) (1941). Questa fu la sua ultima esperienza come regista. Come attore, invece, l'ultimo film a cui prese parte fu *A Bell for Ada-*

*no* (Una campana per Adano) (1945), diretto da Henry King. Morì ad Arona (NO) il 7 gennaio del 1950.



Da sinistra: Monty Banks, Maxine Cleugh, Gracie Fields, Eric Cleugh, Alfred Hitchcock

**A Rimini, il M.A.R. incontra i cittadini**

di Amedeo Bellettini

E' da un po' di tempo che mi frullava in testa un'idea e mi son chiesto: "perché non cercare di metterla in pratica? Forza, Amedeo, datti da fare!"

Ho raccolto alcuni scritti dell'On. Servadei e sono andato in diversi bar di Rimini a chiedere ai gestori se potessero ospitare qualche incontro/dibattito del M.A.R.

Mi sono messo in contatto con Samuele (il nostro Coordinatore reg.le) e con Valter Corbelli (Coord. prov.le di Rimini), che hanno sostenuto la mia iniziativa.

La nostra segretaria, Sabrina, ha preparato un manifesto, ne ho fatto alcune copie che ho distribuito nei negozi, barbieri ed altri locali nei pressi del bar dell'incontro.

Ebbene, finalmente arriva la sera dell'incontro, ed io, prima dell'orario prestabilito, vado al bar per addobbare la sala che il gentilissimo gestore del locale ci aveva messo a disposizione.

Dopo un po' è arrivato anche Pietro Bisoni di Misano insieme ad un amico.

Devo dire che Pietro è una persona eccezionale e ha

tenuto un dibattito sul nostro Movimento con competenza ed efficacia. Nel frattempo erano arrivati diversi clienti o meno del bar, così da affollare la sala e gratificare sia Pietro che il sottoscritto.

Ci hanno fatto anche molti complimenti per la nostra bandiera!

Soddisfatti degli sforzi fatti, io e Pietro ci siamo lasciati con la promessa di andare avanti per questa strada e ripetere altri incontri di questo tipo.

Abbiamo capito che anche questi piccoli incontri con i cittadini servono a far conoscere le nostre istanze ed a far apprezzare sempre di più il Movimento sul territorio. Invito ai prossimi incontri anche i lettori de *E' Rumagnol* e chi è collegato via Internet con noi.

Consiglio anche agli altri Comitati comunali di realizzare progetti simili, in modo da diffondere in ogni angolo della Romagna le nostre idee.

I bar d'inverno sono molto frequentati e l'occasione è senz'altro ghiotta.

Chi condividesse queste mie parole e desiderasse dare una mano, può contattare la segreteria (Sabrina) che fornirà indicazioni a riguardo.



## I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

## Bagnacavallo



## Dati amministrativi

<b>Altitudine</b>	11 m s.l.m.
<b>Superficie</b>	79,52 km <sup>2</sup>
<b>Abitanti</b>	16 665 (31-12-2010)
<b>Densità</b>	209,57 ab./km <sup>2</sup>
<b>Frazioni</b>	Boncellino, Glorie, Masiera, Villa Prati, Rossetta, Traversara, Villanova

## Origine del nome

Il toponimo *Bagnocavallo* apparve per la prima volta nel 995 nella locuzione *flumen Bagnocavallo*; indicava il paleoalveo del Senio-Santerno nel tratto che corrisponde all'odierna Via Albergane. In sostanza, il toponimo ricorda la presenza di un guado del fiume Senio in prossimità del primo agglomerato urbano, per attraversare il quale era necessario bagnare le cavalcature.

## Storia

Nell'Alto Medioevo il territorio dove oggi sorge Bagnacavallo era in larga parte occupato da terreno incolto, boschivo e paludoso: i pochi documenti scritti del tempo citano infatti una *magnum forestum*. Tra il VII e l'VIII secolo sorge la Pieve di San Pietro in Sylvis: il nome conferma che l'edificio è costruito al limitare di una selva. Nel 744 il re longobardo Liutprando dona al vescovo di Faenza duecento ettari nella *magnum forestum*. Bagnacavallo, che ancora oggi si trova nella Diocesi faentina, sorge al centro di quest'area. A partire dai secoli IX e X si assiste alla riconquista del suolo. Tranne la parte settentrionale, dove permangono aree paludose poco adatte alla coltivazione, tutto il territorio è interessato all'intervento umano.

Nei secoli XII e XIII inizia la storia di Bagnacavallo come centro politico; in questo periodo la città è sotto il dominio dei conti rurali Malvicini. All'inizio del XIII secolo si ha un periodo di incremento edilizio ed urbanistico. Viene costruito il porto canale (a nord del centro urbano, sull'alveo dismesso del Senio. Inoltre viene



eretta una torre interna all'abitato, a protezione dell'accesso principale. Tra le scarse notizie, ancora oggetto di studio e ricerca, del periodo, spicca un sarcastico commento di Dante Alighieri nella *Divina commedia*: *Ben fa Bagnacaval che non rifiglia* (Purg., XIV, 115), con cui il sommo poeta saluta l'estinzione della dinastia Malvicini, che dominava la cittadina.

Dal 1308 al 1329 Bagnacavallo è nelle mani dei conti di Cunio, che erigono la rocca e fanno circondare la città da un recinto e da un fossato di difesa. In seguito passa allo Stato Pontificio, ma solo formalmente: il potere effettivo è esercitato dalla famiglia Manfredi di Faenza, che ristrutturava cinta muraria e rocca. Bagnacavallo viene riannessa allo Stato della Chiesa quando il cardinale Albornoz riconquista tutta la Romagna (1356).

Nel 1375, il capitano di ventura Giovanni Acuto, al servizio dello Stato Pontificio, non essendo stato pagato per i servizi resi, requisisce la città come indennizzo e la vende agli Estensi di Ferrara. La famiglia d'Este cede Bagnacavallo ai ravennati Da Polenta nel 1394. Dopo un breve periodo di riconquista faentina, la cittadina è di nuovo incorporata nei domini papali finché papa Eugenio IV la cede a Niccolò d'Este nel 1440.

L'abitato di Bagnacavallo non subisce sostanziali modifiche fino all'età napoleonica. Esauritasi la dinastia estense, dal 1598 al 1859 Bagnacavallo fa parte della Legazione di Ferrara nello Stato Pontificio.

<b>Nome abitanti</b>	bagnacavallesi
<b>Patrono</b>	san Michele Arcangelo

Posizione del comune di Bagnacavallo all'interno della provincia di Ravenna



Bagnacavallo - (segue da pag. 13)

Tra il 1606 e il 1607 fu governatore cittadino il celebre letterato marchigiano Traiano Boccalini (1556 - 1613).

Durante la parentesi napoleonica (1796-1815) fu inserita nel Dipartimento del Rubicone. Con l'annessione delle Legazioni pontificie al Regno di Sardegna (1859), il comune di Bagnacavallo viene incluso nella Provincia di Ravenna (annessione sancita con i plebisciti del 1860). Durante la seconda guerra mondiale, nel perio-

do dell'occupazione tedesca e della Repubblica Sociale Italiana, a Bagnacavallo trovarono temporaneo rifugio alcune famiglie di profughi ebrei provenienti da Fiume, di passaggio nel tentativo di espatriare quindi in Svizzera. In questo impegno di solidarietà, si distinsero il cantoniere Antonio Dalla Valle e la famiglia Tambini. Il 28 aprile 1974, l'Istituto Yad Vashem di Gerusalemme ha conferito l'alta onorificenza dei giusti tra le nazioni a Antonio Dalla Valle, e ai coniugi Aurelio e Aurelia Tambini e ai loro figli Vincenzo e Rosina.

## L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato

Alcuni anni fa, per Natale, al titolare del Blog "L'iròla de Filés" fu recapitata questa zirudëla; ve la ripropongono Cincinnato e Zžaróñ, con tanti auguri, ché siamo sotto Natale anche quest'anno.

### E' BLÖG D NADËL

(sòt tètul L'IRÒLA VIRTUËLA)

Pre mì amìg d dla da Pò vèc  
ilustrèsum piò d un spèc  
a j ò fat sta zirudëla  
che s' l'è bròta la n srà bèla

scrèta in prisja in Rumagnòl  
ch' u s druvéva par al fòl  
ch' a l s cuntéva dri a l'iròla,  
e nêñc cvèsta l'è una fòla,

int al cà di cuntadèñ  
ch'i s truvéva grènd e znèñ  
e i s paséva al sér d'invéran  
sèñza bšögn d scòrar de gvéran

che i s n à fat žà dù maróñ ...  
Cvèsti agl'éra al tradižióñ  
ch'al s'è pèrsi žà da un tōc  
tù la tradižióñ de zōc

ch'i l dližéva par brušël  
int la nōt de dè d Nadël.  
E stašënd a cvèl ch'i diš  
in bèn tènt di nòst pajiš:

a Mašira, E'Bunzlèñ,  
Fušgnàñ, E' Scàmbi, Sasavèñ,  
Bèlrizèt, Sabernardèñ,  
Bžóñ e La Vèla d' Samartèñ,

E' Prê Lòng, Cunsèls, Vultàna,  
Agl'Abadès, La Barsàna,  
Castèlbulgnèš, Brišighèla,  
Masa, Ròs, La Ciribèla,

Sa Patrèzi, Mindariòl,  
Satandrea, Fèñza, Riòl,  
Casanìg e Garnaròl,  
Rócaziž, Campiàñ, Slaròl,

E' Fiunàz e L'Asensióñ,  
Pas de Gat, E' Palazóñ,  
Sanpancrèzi, La Cucli,  
Satantōni e Sapuli,

La Cà da Lug, Bagnéra,  
La Pidzizè e Gambléra,  
Agl'Ilfulsèñ, Lavžòla,  
Agl'Amunìd, Cugnòla,

Salurèñz, Lug e parsèna  
a Furlè, lòmila e Ravèna,  
Gratacòpa, La Brusè  
Cunvintèl e La Fräschè,

Velafràñca, Žagunéra  
Velanòva, Traverséra  
a Santègta, Fliš, Barbiàñ,  
a Santérna, E' Gód, Pèzpàñ,

La Rusèta, I Prè, Majàñ,  
Satalbért, Savèrna, E' Mžàñ,  
a La Zvéca, E' Taj, Murdàñ  
e d'incóra piò luntàn...

in žò insèna int i cunfèñ  
cun la zōna de Fraréš  
sèna a Nita, Lungastrèñ,  
Bând, Arženta, Fil, Sabièš.

A dij tòt còm' a s faràl  
e a m sò smèng Bagnacaval  
I Sabiòñ, La Camarlóna,  
cvì d Al Glòri ch'i m pardóna.

Dóñca a dgimja ... e' fat dla fòla  
tòt intóran a l'iròla....

una vòlta u i éra e' zōc  
cuntintèñs adès de blög.

I nomi delle località, tradotti in italiano, sono reperibili in Google, ad eccezione di quelle minori e/o le strade, per le quali si danno alcune indicazioni:

Masiera, Boncellino, Fusignano, Scambio (tra San Savino e Alfonsine), San Savino, Belricetto, San Bernardino, Bizzuno, Villa San Martino, Abbadesse, Conselice, Voltana, Il Prato Lungo (a nord di Fusignano), Le Bresciane (idem c.s.), Massalombarda, Russi, Castelbolognese, San Patrizio, Ciribella, Mandriole, Brisighella, Faenza, Riolo, Cassanigo, Granarolo, Roncalceci, Campiano, Solarolo, Fiumazzo, Ascensione, Passogatto, Il Palazzone (a nord di Fusignano), San Pancrazio, Coccolia, San An-

tonio (a nord di Ravenna), San Potito, Ca' di Lugo, Bagnara, Pieve Cesato, Gambellara, Alfonsine, Lavezzola, Ammonite, Cotignola, San Lorenzo, Lugo, Forlì, Imola, Ravenna, Grattacoppa, S.Maria in Fabriago, Conventello, Frascati, Villafranca, Zagonara, Villanova, Traversara, Sant'Agata, Felisio (sul Senio, vicino a Solarolo), Barbiano, Santerno, Godo, Piangipane, Rossetta, (Villa) Prati, Maiano, S.Alberto, Savarna, Mezzano, Giovecca, Taglio (Corelli), Mordano, Anita, Longastrino, Bando, Argenta, Filo, San Biagio. Bagnacavallo, I Sabbioni (a sud di Fusignano), Camerlona, Glorie.



## Quando Berta filava

di Albino Orioli

Nel dopo guerra, erano tante le famiglie nei paesi collinari che possedevano la capretta o alcune pecore che, oltre a dare qualche litro di latte che serviva ai piccoli e qualche formaggio, venivano tosate e la loro lana serviva alle nonne per far maglie, papaline, calze da portare durante il lungo inverno. I prati con l'erba non mancavano e le caprette o le pecore se ne stavano tutto il giorno a pascolare guardate dai loro padroni. Qualche donna della famiglia che magari se ne andava in campagna a raccogliere le erbe da mangiare, se la portava con sé e per mezza giornata se ne stavano all'aria aperta; la capretta a pascolare e la padrona a raccogliere erbe per la casa e pure per gli animali domestici.

Anche qualche ragazzino era addetto alla sorveglianza della capretta che si portava dietro e, dove si fermava a giocare, la legava con una cordicella a un alberello del prato. Arrivato poi il momento, l'azdora tosava la capra o la pecora mettendo la lana in un sacco, lana che poi veniva cardata, ripulita da tutte le impurità e i fiocchi bianchi messi in un involucri pronti per essere filati. A filare la lana ci pensavano le nonne. Erano munite di rocche, ricavate da canne tagliate verso la cima con dei tramezzini per farle allargare, a cui venivano messi i pennecci di lana per essere filata: ciò di solito avveniva verso la fine dell'estate. Dopo la pennichella, uscivano di casa e si davano appuntamento o sul

prato all'ombra di una pianta o sulla piazza del paese e, in gruppetti di cinque o sei, incominciavano a filare. Con la mano sinistra pizzicavano la lana attorno alla rocca e, assottigliandola fra le dita e con la mano destra, facevano girare il fuso di legno con attorno il filo della lana. E mentre filavano, si raccontavano le loro storie amorose, di quando erano giovani, le conquiste, gli amori perduti e anche le vicende vissute nella guerra appena passata, ricordando magari il figlio perso in guerra o il marito deportato in Germania o dato per disperso in Russia.

Così, la filatura andava avanti per ore. Poi, riempiti i fusi, si procedeva a fare il gomitol. Attorno a un cartoccio di carta, si attorcigliava il filo di lana che formava il gomitol. Arrivato poi l'inverno, la nonna con i ferri confezionava le maglie della salute che gli uomini portavano anche d'estate, in quanto raccoglievano tanto sudore mantenendo costante la temperatura corporea; grosse calze per metter con gli scarponi, papaline che alcuni mettevano anche di notte perché le camere erano dei ghiaccioli, ma venivano confezionate anche berrettine per i neonati o guanti per i ragazzini che giocavano con la neve e pure qualche maglioncino che veniva messo sotto il camino come dono natalizio per qualcuno della famiglia. Chissà che, raccontando vicende dei tempi andati, non faccia bene a qualche giovane di oggi e magari possa fermarsi un attimo a riflettere pensando da dove arrivava il pane.



## RECENSIONE

### La vita rocambolesca del conte Alessandro Savioli Corbelli (1742-1811)

un libro di Furio Bacchini

E' uscito, per i tipi della Casa Editrice Pendragon, l'ultima opera del romagnolissimo Furio Bacchini; un libro di 371 pagine (20 Euro) che traccia la vita di un nobile bolognese, il conte Alessandro Savioli Corbelli (1742-1811), che come molti cadetti italiani dovette impiegarsi in una corte straniera. Rimasto per 32 anni presso l'Elettorato di Baviera, percorse tutta la carriera di funzionario (da paggio a membro del collegio di censura), per essere poi nominato vice presidente dell'Accademia delle scienze di Monaco (1775-1780), dove venne a contatto con numerosi scienziati e pensatori europei. Dopo anni di esilio a Trento con l'accusa di attività sovversiva, fece finalmente ritorno a Bologna, dove continuò a portare avanti i suoi ideali libertari. Figura poco nota, Alessandro Savioli Corbelli va riscoperto per le sue idee politiche democratiche e liberali e per una concezione di patria "protoeuropeista", non circoscritta a una nazione in particolare, il cui obiettivo era raggiungere eguaglianza e libertà attraverso le scienze. Una ricostruzione puntuale e rigorosa, condotta in gran parte su documenti d'archivio origi-

nali; una lettura appassionante come un noir, che ci rivela pagina dopo pagina i fatti di questa avventurosa biografia: l'appartenenza agli Illuminati di Baviera quale reale motivazione dell'esilio, il tutto con un'attenzione particolare agli affascinanti aspetti legati al mondo della Massoneria europea ai tempi della Rivoluzione francese. Nel narrare, l'autore ha graduato le rivelazioni su fatti che riguardano il protagonista, sulle motivazioni reali della sua condanna all'esilio perché appartenente agli Illuminati di Baviera, sulla ventidata conoscenza di Cagliostro, sull'origine della rivoluzione francese, i cui avvenimenti erano a conoscenza del "mago" prima che accadessero, che fanno apparire molte delle analisi su questi avvenimenti incomplete o errate. Il conte Savioli è accreditato per essere il fondatore nel 1798 della prima setta cospirativa per l'Unità d'Italia.

Complimenti all'autore per questo libro che analizza la vita di un personaggio inverosimile, sconosciuto ai più e, chi lo leggerà, certamente lo metterà fra i primi, in bella vista, nella propria biblioteca.

